

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCIII n. 4 – aprile 2019

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Per la Chiesa c'è un solo matrimonio...</i>	75
<i>Il messaggio del Padre Generale: Vivere, crescere e... ringraziare ...</i>	77
Antonio Rosmini, Regole Comuni.....	78
<i>Rosmini in dialogo:</i>	
I. Rosmini, Möhler, Newman e la sinodalità della Chiesa ...	80
II. Müller, Papa Francesco e l'unità della Chiesa	81
III. Malaguti, Rosmini e il pensiero che si fa carità	82
<i>Testimonianze: Il mio incontro con Rosmini.....</i>	84
<i>Liturgia:</i>	
I. 21 aprile: Pasqua di Resurrezione	86
II. 25 aprile: San Marco Evangelista.....	87
Risonanze bibliche	89
<i>Colloqui con l'angelo: Un fondatore si confida con l'angelo ..</i>	91
Clemente Rebola: Ballata sul sacerdote	92
Grandi amici di Rosmini nel Novecento.....	94
Novità rosminiane	96
Fioretti rosminiani.....	100
<i>I racconti dello spirito: A Roberto hanno rubato il Paradiso</i>	103
<i>Meditazione: Gli ideali</i>	104

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

PER LA CHIESA C'È UN SOLO MATRIMONIO

*Negli ultimi anni della vita di Rosmini, in Piemonte vi fu un grande fermento circa le leggi civili sul matrimonio. Rosmini diede il suo contributo alla disputa, scrivendo sui giornali del tempo vari articoli che poi furono raccolti in un libro, ora in Edizione nazionale e critica col titolo Del matrimonio. Nel primo articolo sente il dovere di ricordare ai lettori qual è la dottrina della Chiesa cattolica intorno al matrimonio. Lo ricorda, anche, perché è convinto che la Chiesa di Roma, mantenendo a questa istituzione il carattere di sacramento, quindi un carattere religioso anteriore alla formazione delle altre società, rimane l'unico baluardo per non abbandonare il matrimonio e la famiglia alla volontà contingente, mutevole e arbitraria dei legislatori. Il matrimonio è di diritto divino e non umano. Prendiamo questa pagina dalla *Questione I*, nn. 5-7, pp. 22-23.*

Or bene, che cosa tiene la Chiesa cattolica intorno al matrimonio? Per quello che riguarda il nostro intento, è indubitato che essa tiene ed ha sempre tenute queste due verità. Si ascoltino attentamente.

1° Non si dà altro matrimonio per i cristiani, se non quello che è sacramento. Quello che non è sacramento, non è matrimonio, ma concubinato.

2° Non si dà sacramento senza che intervenga il consenso e l'autorità della Chiesa.

Si può schiamazzare, si può mentire, si può anche bestemmiare. Ma rimane sempre vero, e non si può distruggere, questo fatto, che la Chiesa cattolica professa questi due dogmi: non vi è altro vero matrimonio fra i cristiani che quello che è ad un tempo sacramento; e per essere sacramento, e quindi anche vero matrimonio, deve intervenire l'autorità e l'assenso della Chiesa.

Che cosa sono i sacramenti? Tutti i cattolici credono fermamente che i sacramenti siano mezzi istituiti dal Salvatore del mondo, per comunicare la sua grazia e santificare gli uomini.

Ma quali sono questi mezzi, ai quali Gesù Cristo unì la sua grazia, per modo che ogni uomo, che voglia farne un legittimo uso, possa acquistarla? Sono dei mezzi non muti, ma che parlano all'uomo. Essendo l'uomo un essere ragionevole, Gesù Cristo nella scelta dei mezzi, a cui unire la sua grazia, preferì quelli che significassero qualche cosa all'intendimento umano. Scelse dei *segni* che, quasi altrettante parole intelligibili alle genti di qualunque linguaggio, istruissero ad un tempo e santificassero. I sacramenti dunque sono dei *segni*, ai quali Gesù Cristo con la sua onnipotenza aggiunse la grazia, di cui l'uomo ha bisogno per salvarsi e santificarsi, grazia che Egli stesso ha meritato all'uomo; e questi segni significano appunto, all'intelligenza umana, la grazia che conferiscono.

Ora, nel sacramento del matrimonio, qual è il segno al quale Cristo aggiunse la grazia?

Questo segno nel matrimonio è la stessa unione naturale e perpetua dell'uomo con la donna, unione quale fu istituita al principio e benedetta da Dio medesimo. Dio non si accontentò di formare i corpi degli uomini atti alla propagazione della specie, non li abbandonò alla natura. Ma, avendoli costituiti in una condizione superiore alla natura stessa, mediante il dono della sua grazia, volle che l'unione dei sessi fosse più che naturale, volle che si autorizzasse e si suggellasse con un atto positivo di lui stesso. Egli, il Creatore, li congiunse uno ed una con vincolo indissolubile.

Il contratto nuziale dunque (poiché trattandosi di un'unione perpetua di esseri intelligenti, essa doveva avere per base un contratto, almeno implicito), fu stretto non dal mero arbitrio degli uomini, ma con l'intervento e con l'autorità di Dio medesimo. Fu «un contratto naturale istituito e confermato dal diritto divino antecedentemente ad ogni civile società», per usare le parole del Sommo Pontefice Pio VI.

Questa congiunzione dunque dell'uomo con la donna, sacra fin da principio, era un bellissimo segno o espressione della congiunzione spirituale ed intima di Dio con l'uomo, di Cristo con la Chiesa; e perciò fu scelto da Cristo un tal segno fra quelli ai quali volle congiungere la sua grazia, e così ne formò un sacramento della sua nuova legge.

VIVERE, CRESCERE E... RINGRAZIARE

Non c'è dubbio che negli ultimi cinque secoli l'umanità nel suo complesso ha raggiunto risultati di grande aiuto all'esistenza. Si vive di più, si ha maggiore disponibilità di cibo e di medicine, di mezzi di trasporto, di istruzione.

Verrebbe da dire: l'uomo è cresciuto. Questa fu la convinzione diffusa a partire dal periodo chiamato Umanesimo. Uno dei segni fu la dimensione della figura umana nella pittura. In alcuni ritratti sparisce addirittura qualsiasi paesaggio per dare tutto lo spazio alla figura intera del personaggio, o al suo volto. Le tecniche fotografiche attuali offrono possibilità molto maggiori. Sarebbe strano contraddire questa opinione, con tutto ciò che l'uomo ha conquistato. Tuttavia, non sarebbe accettabile un aumento delle possibilità umane in molti campi, che comportasse la diminuzione di valori importanti. Uno di questi è la gratitudine. È opportuno verificare se sappiamo dire "grazie" con facilità. È probabile che, per quanto riguarda la facilità, l'umanità non abbia fatto grandi progressi. Ognuno può fare questa indagine, e, se risulta una certa scarsità di gratitudine, trarne le dovute conseguenze. Se una parte del corpo si riducesse, si corrobberebbe ai ripari. Nel caso della scarsità di gratitudine si tratta, a mio parere, di una dimensione fondamentale ed essenziale dello spirito umano che risulta inaridita. È opportuno, anzi, valorizzare le persone, gli ambienti, le culture, la vita di chi fa della propria esistenza un continuo "grazie". Esistono ancora persone che praticano questa virtù. Uno dei Movimenti che riescono a ridare speranza a persone cadute in varie forme di decadenza morale, e a reinserirle nella società, ha un nucleo di consacrati e consacrate. Essi assumono l'impegno di vivere nel rendimento di grazie e nella gioia.

Recentemente, in India, sono rimasto sorpreso dal comportamento di qualche giovane in formazione. Quando entrano per pregare fanno una genuflessione profonda di adorazione, un gesto completo e concentrato. Si capisce che il corpo e l'anima sono un

tutt'uno in quel mettersi alla presenza di Dio, riconosciuto grande e degno di grande venerazione e gratitudine. Anche nel servire la comunità durante i pasti, ho potuto notare una dedizione singolare. È gradevole il loro gesto e il sorriso nel portare ciò che occorre, fosse pure un cucchiaino. Un altro segno di attenzione alla persona è nelle risposte. È augurabile che si dica: “sì, papà”, “grazie, mamma”, anziché un semplice “sì” oppure un “ok”. La gratitudine è un valore irrinunciabile, segno di una relazione profonda, non legata solo al presente. È una radice, non un ramoscello esposto al vento. Sono convinto che, se si coltiva questa virtù, la famiglia è più solida, resiste meglio alle tempeste. Anche la vocazione religiosa, se si nutre di un “grazie, Padre, che mi hai chiamato” ripetuto quotidianamente, è più solida. Ricordo che rimanevo stupito e grato, quando ero ancora aspirante, dell’impegno profuso dall’Istituto per noi ragazzini. E, nella fede, non può mancare assolutamente questa visione, che mette in fuga qualsiasi dubbio e pigrizia: *Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore.*

Vito Nardin



ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo V

La Carità del prossimo tra i Compagni

19

I compagni della nostra Società si amino scambievolmente come discepoli di Cristo, e cooperino con tutte le forze, per quanto sta a loro, al comune profitto.

Dopo avere trattato l’amore o carità di Dio, e insegnato che bisogna coltivarlo con spirito di intelligenza, Rosmini passa a trat-

tare il secondo comandamento, l'amore del prossimo. Dal momento che prossimo significa *ciò che ci è più vicino*, ed in una comunità le persone più vicine sono proprio i soci della comunità, egli dedica prima un capitolo alla carità tra i soci, poi un altro capitolo alla carità universale.

La carità, o amore vicendevole che si deve instaurare in una associazione il cui fine è la santità, ha un'unica sorgente, dalla quale attingere: l'amore di Dio. A chiamarci uno ad uno, ad indicarci il luogo della convivenza, è la volontà di Dio che si manifesta nelle circostanze. Significa che quel luogo e quei compagni li ha scelti Dio stesso ed ha chiesto a ciascuno di noi: se mi vuoi bene, amali così come sono, per il solo fatto che io li amo e te li do come compagni. Per amor suo dunque noi li amiamo, come in famiglia tutti accogliamo e mostriamo simpatia verso l'ospite che ci porta un familiare. Questo amore, quando affonda le radici nell'amore di Dio, non può essere superato o oscurato da antipatie individuali, diversità di temperamenti e di culture e di razze, perché la carità di Dio è universale.

L'intensità, con cui amare i fratelli che condividono l'ideale ed i progetti tesi a raggiungerlo, può essere di grado variabile. Rosmini invita il cristiano a tendere verso il più alto ideale: l'amicizia che si era instaurata tra i *discepoli di Cristo*. Siamo alla Chiesa delle origini. Gli apostoli non si erano scelti tra di loro, ma li aveva scelti Gesù. E per amore di Gesù hanno instaurato tra di loro un legame fortissimo.

L'unione tra gli apostoli ha ispirato anche quella dei primi cristiani. Quando la Chiesa si è espansa e non poteva più materialmente tenere i cristiani uniti in un solo luogo ed in una sola comunione di vita, fu proprio il desiderio di non perdere quello spirito di comunione a far sorgere gli istituti religiosi. Ogni convento di monaci si proponeva di essere un fuoco spirituale, ove la comunità ricreava come poteva quella primitiva comunità cristiana. Rimaneva così viva la memoria di una unione forte, ad alta temperatura. È tipico infatti delle comunità religiose accogliere ogni chiamato che bussa alla porta, educarlo a condividere con gli altri ogni bene materiale, provvedere a che ciascuno abbia solo il necessario per vivere, perse-

verare nella preghiera e nei pasti in comune. E le diverse case religiose sparse per tutto il mondo costituiscono come dei piccoli o grandi fuochi che ravvivano, testimoniandola, la memoria delle origini.

I soci di una qualunque società che si ispira al cristianesimo (famiglia, volontariato, seminario, ecc.) non sempre possono raggiungere il grado di comunione che si instaura in una comunità religiosa. Però devono guardare a quella unione come a stella spirituale di riferimento. Ciascuno metta le forze che è disposto a dare avendo per fine *il comune profitto spirituale*, apportando in contentezza ed umiltà le sue disponibilità.



Rosmini in dialogo

I. ROSMINI, MÖHLER, NEWMAN E LA SINODALITÀ DELLA CHIESA

La Commissione Teologica Internazionale ha recentemente pubblicato una *Nota Preliminare*, documento approvato dal Prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede (in data 2 marzo 2018) e col parere favorevole di papa Francesco, dal titolo *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*. Dopo aver illustrato i concetti affini di Sinodo e Concilio, nel capitolo I la *Nota* rintraccia la presenza della sinodalità nella vita della storia della Chiesa, a partire dalla Scrittura e attraverso la Tradizione, sino al Vaticano II. Verso la fine di questo capitolo, al numero 38, viene sottolineato il contributo positivo che al risveglio di questo tema hanno dato Möhler, Rosmini e Newman. Riportiamo di seguito tutto il numero.

«38. La necessità di un pertinente e consistente rilancio della prassi sinodale nella Chiesa cattolica si annuncia già nel XIX secolo grazie all'opera di alcune voci profetiche come Johann Adam Möhler (1796-1838), Antonio Rosmini (1797-1855) e John Henry Newman (1801-1890), che si richiamano alle fonti normative della Scrittura e della Tradizione, preannunciando il rinnovamento pro-

piziato dai movimenti biblico, liturgico e patristico. Essi sottolineano come primaria e fondante, nella vita della Chiesa, la dimensione della comunione che implica un'ordinata prassi sinodale ai vari livelli, con la valorizzazione del *sensus fidei fidelium* in intrinseca relazione con il ministero specifico dei Vescovi e del Papa. Anche il profilarsi di un nuovo clima nelle relazioni ecumeniche con le altre Chiese e Comunità ecclesiali e di un più attento discernimento delle istanze avanzate dalla coscienza moderna in ordine alla partecipazione di tutti i cittadini alla gestione della cosa pubblica, spingono a una rinnovata e approfondita esperienza e presentazione del mistero della Chiesa nella sua intrinseca dimensione sinodale».

II. MÜLLER, PAPA FRANCESCO E L'UNITÀ DELLA CHIESA

Sul quotidiano di ispirazione cattolica *Avvenire* del 10 febbraio 2019, il prof. Giuseppe Lorizio, ordinario di teologia fondamentale alla Pontificia Università Lateranense e noto studioso di Rosmini, ha scritto un articolo dal titolo *Il “manifesto” del cardinale Müller. La carità è una e ha più forme* (p. 3).

Lorizio lamenta il fatto che nei media il testo del “manifesto della fede”, a firma del cardinale Gerhard Müller e diffuso il 9 febbraio, da alcuni sia stato travisato al punto da leggerlo come orientato contro il magistero del Papa attuale, invece che come «un contributo alla riflessione aperto a successivi approfondimenti per la fede dei credenti».

Egli ricorda, al proposito, la tesi rosminiana che la carità ha tre facce (temporale, intellettuale, spirituale), le quali raggiungono il vertice nella carità pastorale che ne è come la somma. Il manifesto di Müller è orientato a sviluppare il campo “dottrinale” della Chiesa e quello “morale”, campi dove si compie un servizio di carità intellettuale e spirituale ma non comprensivi di tutta la carità, e comunque non in contrapposizione con «la forma suprema di carità, che il Vescovo di Roma esprime nell'oggi della storia». Poi riassume: «La Chiesa di oggi non ha alcun bisogno di divisioni e di contrapposizioni, ma di concordia e di unità: quella unità di cui il Papa è segno».

L'articolo si conclude con un brano delle *Cinque Piaghe* di Rosmini, il quale spiega perché il cristiano debba vivere senza turbamenti circa ciò che accade nella Chiesa, convinto «che la comunità ecclesiale non è, nemmeno in questi anni, guidata da un uomo, ma dallo Spirito». Il brano è il seguente:

La Chiesa ha in sé del divino e dell'umano. Divino è il suo eterno disegno; divino il principal mezzo onde quel disegno viene eseguito, cioè l'assistenza del Redentore; divina finalmente la promessa che quel mezzo non mancherà mai, che non mancherà mai alla santa Chiesa e lume a conoscere la verità della fede, e grazia a praticarne la santità, e una suprema Provvidenza che tutto dispone in sulla terra in ordine a lei. Ma dopo ciò, oltre a quel mezzo principale, umani sono altri mezzi che entrano ad eseguire il disegno dell'Eterno: perché la Chiesa è una società composta di uomini, e, fino che sono in via, di uomini soggetti alle imperfezioni e miserie dell'umanità. Indi è che questa società, nella parte in cui ella è umana, ubbidisce nel suo sviluppo e nei suoi progressi a quelle leggi comuni che presiedono all'andamento di tutte le altre umane società. E tuttavia queste leggi, a cui le umane società sono sottomesse nel loro svolgersi, non si possono applicare interamente alla Chiesa, appunto perché questa non è una società al tutto umana, ma in parte divina.

III. MALAGUTI, ROSMINI E IL PENSIERO CHE SI FA CARITÀ

Ancora sul quotidiano *Avvenire* di sabato 2 marzo 2019, la giornalista Emanuela Ghini scrive un lungo articolo, dal titolo *Malaguti, la dolcezza paziente della carità* (p. 18).

L'articolo ha lo scopo di ricordare la figura di Maurizio Malaguti (nato a S. Felice sul Panaro nel 1942) «a tre mesi esatti dalla morte», avvenuta a Trento nel 2018.

Malaguti si era laureato a Bologna in filosofia teoretica con Toedorico Moretti Costanzi, di cui ha poi fatto l'assistente volontario prima di divenire a sua volta docente straordinario di ermeneutica

filosofica. E del maestro, acuto promotore del pensiero rosminiano, ha condiviso l'amore per Rosmini e per Bonaventura, del cui Centro di Studi Bonaventuriani (Bagnoregio) divenne anche presidente.

Di Rosmini, e della tradizione filosofica cristiana, Malaguti ha condiviso lo *spirito*, cioè la consapevolezza che il pensiero, la verità da esso sviluppata, rimane infeconda teoria, un ammasso di idee, se non inizia come *amore di verità* per terminare e completarsi come azione o *vissuto di carità*. Per questo ambedue, pur coltivando pensiero teoretico, cercano la radice della vita umana nel *cuore* dell'uomo, cioè in quello spazio che coinvolge tutto l'uomo, teoria-affetti-azioni, perfezionandone la persona libera. Quindi *luce di verità* che approda al *fuoco di carità*. Filosofia che conserva la sua identità quando, pur conscia della sua fragilità, libera la carica ad essa intrinseca di approdare alla testimonianza personale, non violenta, dell'amore di Dio e del prossimo.

Ghini termina l'articolo scrivendo che «Maurizio Malaguti ha sintetizzato ...il suo cammino umano con parole dell'amato Rosmini». E riporta, ad esempio, questo pensiero di Malaguti: «La carità è paziente, sa attendere, vuole operare fino a condurre a una gioiosa fraternità. A tale scopo, Rosmini avverte che non è lecito illudersi di portare ad altri la salvezza (il che comporta l'evidente rischio della violenza ideologica o psicologica): la correzione fraterna è data dall'esempio. Chi vuole migliorare se stesso aiuta gli altri a fare altrettanto. Nel grande mare in tempesta si muovono correnti che portano il vitale ossigeno del cielo fino alle fosse più profonde e oscure. La cittadinanza celeste si rifrange così nelle città... e ci ricorda che non ci sono "patrie" quaggiù, ma "vie"».

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

IL MIO INCONTRO CON ROSMINI

Quello di Rosmini era un nome che tanto ha risuonato nella mia testa, da quando le *Cinque piaghe* mi erano state presentate dal professore di storia della Chiesa moderna, fin dai tempi degli studi alla facoltà teologica di Cagliari. Come è assai diffuso, il personaggio Rosmini veniva presentato nella sua profeticità incompresa – come è stereotipo della figura del profeta – anticipatore del Vaticano II, forse ingiustamente esaltato solo perché ingiustamente censurato.

Fin da allora, avevo il sentore che ci fosse qualcosa di più profondo di quanto una lettura entusiastica e trionfalistica mascherava quale baluardo contro lo spirito tradizionalista che ancora sopravvive. Quando poi, finita una licenza in teologia fondamentale all'Institut Catholique di Parigi, il mio prof. Holzer mi chiese, per sua curiosità, di interrogare Rosmini sulla questione della teologia dell'atto di fede, scoprii la vastità per quantità e per profondità della sua produzione: una biblioteca di domande sull'uomo.

Quello che a Cagliari mi era stato presentato come lo sguardo vincente di Rosmini sulla Chiesa, non era che la punta di iceberg di un gigantesco “sistema della verità” sull'essere e sull'uomo.

Un'ingiustizia più grande di quella del *Post Obitum*: in realtà, quel Rosmini che passava per il più grande ecclesiologo dell'Ottocento non era altro che un appassionato dell'*humanum* e la Chiesa piagata non era che l'uomo piagato da risposte ecclesiali a domande umane in continuo movimento. Rosmini è uno dei vincitori della storia del pensiero umano, ma lo è ancora di più nei tentativi di risposta alle domande dell'uomo ispirate alla sua acuta riflessione.

Di Rosmini ho apprezzato l'attenzione seria e mai superficiale o convenzionale a definire le domande dell'uomo e le sue inquietudini, senza scendere a compromessi con risposte già date dalla storia. Ho iniziato perciò a leggere la filosofia di Rosmini e

attingere da lui una proposta di “metodo teleologico” per la teologia fondamentale, che è sempre stata la mia passione accademica.

L’attenzione per il “fine-télos” dell’uomo ha preso i contorni di una ricerca della salvezza rivelata nella fede all’uomo, in particolare nella sua forma di rivelazione interiore che Rosmini individuava nella “grazia deiforme e verbiforme”.

Una volta trasferitomi a Roma per completare la tesi di dottorato sotto l’intelligente guida del prof. Lorzio, frequentando assiduamente la preziosa biblioteca rosminiana di Porta Latina e i simposi rosminiani estivi di Stresa, iniziavo ad incontrare amici appassionati dell’opera di Rosmini, e mi convinsi della validità dell’occasione di poter fare un lavoro importante, mettendomi sulle sue spalle e assumendo la sana presunzione di guardare più lontano di lui.

A parte la considerazione triadica dell’essere, grande intuizione della teoresi rosminiana, mi sono nutrito appieno della possibilità che Rosmini offre di pensare l’essere in tutta la sua obbiettività e “rivelabilità”: nel contesto del razionalismo e dell’idealismo europeo, Rosmini offre alla ragione un’importante opportunità di riscatto per le sue potenzialità riflettendo sulla dinamica della rivelazione dell’essere. Tale opportunità è data dall’esperienza di fede.

Rosmini, infine, resta personalmente un audace pensatore della verità dell’amore (*caritas in veritate* e *veritas in caritate*), della pensabilità dell’esperienza affettiva della relazione con l’essere e con Dio: Dio quando si rivela modifica all’uomo la percezione della vita, dona un “nuovo sentimento fondamentale”, una nuova vita da scegliere e da amare quotidianamente. È necessario quindi non liquidare la metafisica come passata di moda ma aprirla alle grandi risorse dell’amore, una metafisica della carità. Anche questo insegna Rosmini a un teologo fondamentale del terzo millennio!

Don Giammaria Canu

I. 21 APRILE: PASQUA DI RESURREZIONE

I tre annunci più sconvolgenti della storia umana, che la divinità ha regalato prima ad Israele e poi all'umanità intera, sono stati i seguenti: *Dio ha creato dal nulla tutte le cose* (principio di creazione), *Dio si è fatto uomo* (incarnazione del Verbo, Natale), *Cristo, l'uomo-Dio, è risuscitato*.

Il terzo annuncio viene celebrato dalla Chiesa ogni anno nella festa di Pasqua, che cade nella domenica seguente al primo plenilunio dopo il 21 marzo. Ma la sua eco viene ravvivata dalla Chiesa ogni domenica, giorno del Signore risuscitato.

Anche gli Ebrei avevano la loro Pasqua, che cadeva in giorno di sabato, il giorno in cui il Signore, dopo aver creato il mondo e l'uomo, *si riposò*. La loro Pasqua, come dice la parola che in ebraico vuol dire *passaggio*, commemorava l'evento strepitoso dell'attraversamento di tutto un popolo del Mar Rosso, passaggio dalla schiavitù egiziana alla libertà dei figli di Dio, cui era stata promessa una terra propria.

Quel passaggio, per la Pasqua cristiana, rimane tuttora un simbolo, una primizia che si sarebbe compiuta con un passaggio ben più strepitoso: il passaggio del nuovo popolo dalla vita terrena alla vita celeste, dal temporale all'eterno, dalla morte alla resurrezione. E tutto questo, grazie alla resurrezione di Cristo, ed alla sua generosità che volle condividere coi mortali, assieme alla precaria e fragile vita umana mista di sofferenze e di gioie, la sua stessa risurrezione dai morti. Grazie a Lui, chi soffre e affronta la morte in sua comunione, risorgerà con Cristo.

Sarebbe un errore molto grosso se il cristiano, assuefatto da questa notizia che ha sentito da quando era bambino, sottovalutasse la portata di un simile dono, a lui connaturato col battesimo. Si tratta infatti di un regalo che, se si tiene sveglia la coscienza nel ricordarlo e nell'applicarlo alla vita quotidiana, cambia radicalmente in meglio tutta l'esistenza.

Qualche esempio. La vecchiaia e la morte, se sostenuti dall'attesa della risurrezione, perdono quel timbro lugubre di rassegnazione che si scorge nei non credenti e si trasformano nella curiosità gioiosa della vigilia, di chi sa che sta andando verso *cieli nuovi e terre nuove*. La sofferenza fisica e psichica, sostenuta dalla speranza della risurrezione, da *destino* inesorabile si trasforma in *occasione* meritoria per ottenere di essere presto ammessi nel Regno dei cieli. Stati d'animo come l'esperienza del lavoro duro e ingrato, del fallimento, della sconfitta, della sfortuna, dell'ingiustizia subita, non sono più visti come *maledizione* permanente; ma, da *spazzatura* mondana, agli occhi della fede si trasformeranno in *tesoro* depositato presso la banca dell'eterno. Basta solo avere un po' di pazienza, e presto varcheremo la soglia, oltre la quale verrà a darci il benvenuto colui che è risorto ed agli occhi del quale quel denaro avrà maturato interessi per noi sorprendenti.

Tutto ciò noi otterremo, se praticheremo nella vita quanto andiamo promettendo ogni domenica a voce alta, subito dopo la consacrazione: *Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo* (cioè gridiamo con fierezza) *la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta*.

II. 25 APRILE: SAN MARCO EVANGELISTA

San Marco, autore del secondo vangelo, era un ebreo di stirpe levitica, nato a Gerusalemme. Di qualche anno più giovane di Gesù, cugino di Barnaba, pur non essendo tra i più stretti discepoli del Maestro, può darsi sia cresciuto all'ombra della predicazione evangelica. Nel raccontare la passione di Gesù, è l'unico che accenna ad un giovanetto che scivola nudo dalla presa dei soldati romani, lasciando loro in mano il lenzuolo che lo copriva (Mc 14, 51-52): segno che parlava di se stesso. A casa di sua madre Maria si riunivano a pregare i primi cristiani durante la prigionia di san Pietro.

Fu tra i primi collaboratori di san Paolo, prima di mettersi al seguito di san Pietro, in Roma. Si tramanda che, dopo la morte di

Pietro, abbia fondato la prima comunità di cristiani ad Alessandria, di cui fu il primo vescovo. È in questa città che affrontò la morte da martire (25 aprile del 68 dopo Cristo), trascinato col corpo per le vie della città. Otto secoli dopo, nell'828, il suo corpo fu trafugato da Alessandria a Venezia da alcuni mercanti veneziani. I cittadini lo adottarono a loro patrono e presero per stemma della città il leone alato che simboleggia san Marco. Poco dopo gli eressero la Basilica che porta il suo nome ed entro la quale si conservano le sue reliquie.

Marco per tradizione è messo come secondo autore dei quattro che scrissero il Vangelo. Forse gli si accostò l'immagine del leone alato (di cui parlano sia Ezechiele sia l'Apocalisse), perché il suo vangelo (scritto dopo aver ascoltato la predicazione di Pietro) inizia con la predicazione di Giovanni il Battista, la *voce* che simile ad un leone ruggisce (*grida*) nel deserto.

La festa di san Marco potrebbe diventare fruttuosa al cristiano, se gli rinnovasse il desiderio di leggere o rileggere il Vangelo da lui scritto. Si tratta di poche pagine facili, che contengono l'essenziale. La figura di Gesù entra in gioco subito col suo battesimo, cui segue l'invito a convertirsi e credere al vangelo, perché *il tempo è compiuto*. Gesù guarisce e scaccia demoni, spiega in parabole il Regno di Dio, invia i discepoli a predicare; ma solleva intorno a sé tanti dubbi e resistenze, persino tra i suoi stessi familiari. Egli in tempi successivi si preoccupa di preparare i discepoli alla passione. Il dramma si conclude a Gerusalemme, tra dispute con sommi sacerdoti, scribi, dottori della legge. Finché, dopo un discorso sulla fine dei tempi, Gesù affronta la passione e morte. Il racconto di Marco termina, come gli altri, con la resurrezione di Gesù e la sua assunzione alla destra del Padre, dopo che Egli aveva detto ai discepoli: *Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura* (Mc 16, 15). Rileggerlo, aiuta il cristiano a mantenere viva la sua fede, in solidarietà spirituale con tutto il corpo mistico della Chiesa.

RISONANZE BIBLICHE

Ogni giorno io affronto la morte (1 Cor. 15, 31)

In questa proposizione è san Paolo che parla, nella prima lettera inviata ai cristiani di Corinto. Egli la pronuncia dopo aver confermato loro la verità della risurrezione dai morti. Se i morti non risorgono, scrive loro, *perché ci opponiamo al pericolo continuamente?* Poi porta se stesso come esempio e testimonianza della fede nella risurrezione: *ogni giorno io affronto la morte*. E aveva in mente i tanti pericoli mortali cui andava progressivamente incontro, durante i suoi viaggi missionari e le visite alle chiese di mezzo mondo: senza una ferma fede nella risurrezione il suo comportamento sarebbe stato assurdo.

La testimonianza di san Paolo contiene una suggestiva carica di risonanze, che la rende attuale in ogni tempo. Il cristiano si può permettere il lusso di *affrontare* la morte, cioè la tomba e lo sbocco finale che azzerava tutti i beni ed i mali terreni. Affrontarla significa non averne paura, non eluderla, avere il coraggio di guardarla negli occhi e, se necessario, di sfidarla in ripetizione.

Più avanti san Paolo si fa quasi beffe della morte. La chiama quasi fosse una persona e le chiede: *Dov'è, o morte la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?* (cioè il peccato che teneva sbarrate le porte del paradiso e consegnava le anime alla morte) (Cor 15, 55). Egli può irridarla grazie alla risurrezione di Cristo, il cui germe immortale si trova già, come primizia e promessa, nell'anima di ogni battezzato.

Se dall'animo del cristiano viene sciolto il timore della morte corporale, gli si apre davanti, durante l'esistenza, un mare sconfinato su cui agire. Egli può permettersi di osare, di pensare in grande, di volare alto, proprio perché le ali del suo zelo per Dio e per il prossimo non conoscono limiti, sono slegate da ogni vincolo. Da questo coraggio hanno origine le imprese eroiche dei missionari, l'andare incontro alla morte cantando dei martiri, la costante dedizione di tanti monaci nell'esplorare lo scibile, la munifica benefi-

cenza dei fondatori di ordini religiosi. Era il coraggio che veniva dal percepire che la grazia di Dio camminava accanto a loro, che col battesimo erano diventati immuni dal pungolo velenoso della morte. Essi, più compivano imprese ardue tenendosi in comunione con Dio, più erano da questo loro grande Amico ricompensati con consolazioni dolcissime che a loro volta aumentavano il loro ardore.

Con questo stato d'animo niente diventava più noioso negli impieghi della vita: erano felici anche quando l'obbedienza assegnava loro i compiti socialmente più umilianti della vita comune, come coltivare l'orto, svuotare i vasi da notte della comunità, ricopiare i codici e le pergamene antiche, pulire i campi, vivere nella solitudine di una stanza, lavare i piedi ai malati ed ai pellegrini. Non creavano in loro disagio neppure mali temporali come la nudità della cella abitata, il logorio dei loro vestiti, la scarsità del loro cibo. Essi sapevano che la terra è un luogo di passaggio, il corpo una tenda da piantare ogni giorno in luoghi diversi, la vita temporale un pellegrinaggio che si spostava passo dopo passo verso il Paradiso, la vera loro Patria.

Soprattutto erano vaccinati e immuni da malattie della psiche oggi molto ricorrenti nei paesi economicamente avanzati: depressione, rabbia, disorientamento, confusione mentale. Stranamente, il loro prendere alla leggera e con indifferenza il benessere temporale, li portava a raggiungere quella gioia e quella serenità interiore che gli attaccati ai beni della terra vanno invano cercando. Essi, col loro comportamento, testimoniavano che la felicità, la "perfetta letizia", non stava tanto nel possesso dei beni terreni, ma nel distacco affettivo da essi. Per uno che è persuaso della risurrezione basta veramente poco a renderlo felice.

(8. continua)

UN FONDATORE SI CONFIDA CON L'ANGELO

FONDATORE – Ricordi quando abbiamo iniziato l'opera?

ANGELO – *Come no?*

F. – Il mio cuore giovane era gonfio di zelo per il Signore. Mi muovevo tra la gente come se avessi un fuoco interno che mi divorava.

A. – *Era l'istinto dello Spirito Santo che alimentava la tua anima, rendendola rovente come un ferro sotto l'azione del fuoco.*

F. – Più passavano i giorni, più vedevo anime che si aggregavano a me, sedotti dal mio stesso entusiasmo. Da ogni parte constatavo crescita, entusiasmo, voglia di trasformare il mondo. Andavo a dormire colmo di riconoscenza verso il Signore, pronto a riprendere al mattino la missione affidatami.

A. – *Giorni radiosi, in cui si constata che il Signore cammina con noi e ci benedice.*

F. – Adesso sono passati tanti anni. Sto invecchiando, e certe volte l'amarezza fa capolino entro la mia anima. Agli amici della prima stagione vanno succedendosi altri figli, giovani. Ma non sono più come i primi. Il fuoco iniziale ha perso vigore. Nascono problemi da tutte le parti. Questa mia opera non è quale l'avevo sognata. A volte mi sembra di stare su una nave che va perdendo la direzione originaria.

A. – *Ti sta succedendo come a tanti fondatori di opere sante. Pensa a Francesco d'Assisi: egli, quando il suo ordine si è ingrandito in modo incredibile, non vedeva più rispecchiato nelle nuove leve l'amore alla povertà ed alla semplicità evangelica che avevano i suoi primi compagni. Si mise umilmente da parte, e lasciò fare. Se pensi anche a tanti fondatori del tuo tempo, ti accorgi che è capitata la stessa esperienza. Il figlio che cresce non sempre condivide lo spirito del padre. Del resto, anche Gesù, quando è morto, lasciò dei discepoli sbandati e pieni di paura.*

F. – Allora vuol dire che è inutile vivere con la speranza di attizzare il fuoco dei valori religiosi? Che il mondo non si può cambiare? Che tante fatiche sono simili a chi vuole scagliare un sasso verso il cielo, per poi vederselo ricadere sulla propria testa?

A. – *Affatto! Il compito di chi ama il Signore è quello di lasciarsi sedurre e di sedurre chi la Provvidenza gli fa sedurre. Egli deve porre e tenere in alto la lampada degli ideali nella società. Non sempre vedrà i frutti di quanto ha seminato. Intanto ha fatto prendere coscienza al prossimo di un valore evangelico trascurato. Deve confidare che tra i figli spirituali che gli succederanno, alcuni raggiungeranno quell'ideale alla stessa sua temperatura, altri di meno, ma cammineranno pur sempre in quella direzione. Nascerà una scuola di spiritualità, di cui si potranno giovare tutte le anime che ne verranno a conoscenza.*

F. – Come devo passare gli anni che mi restano?

A. – *Confidando in Dio, come hai sempre fatto, e riposandoti in lui, fino a quando ti chiamerà.*



CLEMENTE REBORA: BALLATA SUL SACERDOTE

Il sacerdote, per il sofferente, è l'amico di Cristo

*«Il sacerdote è l'amico fedele
Di Gesù Cristo in chi patisce o langue;
E dove trova fiele, egli dà miele».*

Gesù, a chi lo rimproverava di frequentare i peccatori, rispondeva che egli era venuto sulla terra in veste di medico, quindi in cerca di malati da sanare. Le malattie da lui curate erano principalmente quelle delle anime, là dove si annidava come spirito malvagio il peccato, male radicale origine di tutti gli altri mali. Ma, per concomitanza, curava anche i corpi in cui si trovavano le anime. Così egli passava tra la gente come *il medico delle anime e dei corpi.*

Il sacerdote, nel suo tragitto terreno, è chiamato a seguire le orme del suo Cristo. Deve essere, pur nei suoi limiti creaturali, eco, similitudine, ombra, imitazione di Cristo. Egli, per la gente e per il territorio in cui opera, è un altro Cristo, è il suo *amico fedele*.

L'amico è *fedele* quando è degno di fede, riporta con lealtà il messaggio ricevuto dall'amico, non lo strumentalizza per altri fini, non lo limita secondo i propri comodi o interessi, non consegna l'amico ai suoi nemici. Anche Giuda era amico di Gesù: ma invece di servirlo, lo consegnò a chi voleva la sua morte. Amico infedele.

L'amicizia sincera del sacerdote col suo Cristo si rivela soprattutto là dove c'è gente che *patisce o langue*. Qui Reborà non parla principalmente del patimento e del languore del corpo, anche se non lo esclude, ma di quello delle anime. Parla degli stressati, angosciati, disperati, depressi, falliti, rassegnati, perseguitati, oppressi, umiliati.

Tutta questa umanità dolente nell'anima, e per riflesso nel corpo, al sacerdote, come a Cristo, desta pietà. Egli soffre per loro, per lo stato d'animo lacerato, e desidera sinceramente di riportare nel loro spirito i beni dell'umanità che sono pace, serenità, felicità. Egli sa di avere in Cristo i farmaci giusti, e quindi porta loro l'amicizia di Cristo. A tutti egli dice, cercando i modi più efficaci: *Gesù ti ama, vuole il tuo bene, ti offre la sua salvezza. Vuole solo che tu ti apra alla sua offerta. Egli sta bussando alla porta del tuo cuore. Aprigli la porta in modo che possa entrare.*

A lacerare l'anima è soprattutto il *fiele*, bevanda amara che è simbolo di rabbia, desiderio di vendetta, diffidenza, chiusura, voglia di litigare, asprezza di rapporti affettivi, guerra interna di vizi contrapposti, nausea del proprio comportamento. A queste anime amareggiate egli porta il *miele*, che invece è simbolo di pace, serenità, dolcezza, apertura benevola verso gli altri.

Un'idea sbagliata di religione potrebbe portare l'individuo a tenersi lontano dalla fede, per paura che essa imponga gioghi e catene pesanti alla propria libertà. Il sacerdote dovrà sfatare questo pregiudizio, e mostrare che i doni del Cristo all'umanità non sono dettati dalla volontà di imporre nuovi balzelli, ma di restituire una

libertà che cammina serena verso la Patria. A ciascuno egli dice, col Cristo: *Non avere paura, perché il mio giogo è dolce, un giogo di amore e non di severità o castigo, e il mio carico è leggero.*



GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

41. Romano Amerio (Lugano 1905-1997)



Nato vicino a Lugano dal medico condotto del paese, Romano dopo il liceo classico frequenta la Cattolica a Milano e poi l'ateneo bavarese di Monaco, laureandosi rispettivamente in filosofia (1927) e filologia classica (1934). Da qui si svilupperanno l'amicizia con padre Gemelli, che lo vuole a insegnare in Cattolica (ma Romano rifiuta per non prestare giuramento al fascismo: lo farà poi per due anni nel dopoguerra), e con Martin Heidegger, con cui intrattiene un

fecondo carteggio. Sposato, senza figli, conduce un'esistenza apparentemente priva di avvenimenti esteriori appariscenti. Dal 1928 al 1942 insegnerà latino e greco e dal 1942 al 1970 filosofia nel liceo classico di Lugano, affiancando la docenza a studi e ricerche su Cartesio, Sarpi e Campanella, del quale cura numerose edizioni critiche.

Benché cresciuto nell'ambiente neotomista milanese (cita sovente brani interi della *Summa* a memoria), sin da giovane Amerio trova in Rosmini il proprio punto di riferimento filosofico e soprattutto teologico, ammirandolo quale «fondatore moderno che pareggiò la profondità della speculazione teologica con la profondità

dell'ispirazione religiosa». Amico e corrispondente di p. Pusineri sin dal centenario del 1955, in previsione di esso Amerio idea anche una antologia rosminiana in tedesco, da diffondere in ispecie nelle scuole, basata su testi scelti da lui per la ideologia, da Michele F. Sciacca per la morale e dal salesiano P. Barale per la metafisica; essa però, per difficoltà editoriali, non riesce a vedere la luce.

L'amore per Rosmini diviene noto a tutti quando, nel 1985, Amerio pubblica la sua opera fondamentale, *Iota unum. Studio sulle variazioni della Chiesa cattolica nel XX secolo*: il Roveretano vi viene infatti citato 34 volte, un numero di riferimenti superiore a qualunque altro autore. Nel volume, frutto di trent'anni di ricerche e appunti, con un linguaggio ricercato e puntuale, Amerio analizza la crisi della Chiesa e della dottrina cattolica seguiti al concilio Vaticano II (cui aveva partecipato in qualità di *peritus*) sulla base dei documenti ufficiali, puntando il dito in particolare contro lo svuotamento dei termini che, con l'apparenza di non volerne cambiare il contenuto, ne ha di fatto stravolto l'essenza stessa. Ed è proprio in Rosmini, nella sua precisione terminologica necessaria a quella concettuale, che Amerio vede un possibile argine alla deriva neomodernistica.

Grandi sono gli elogi che egli tributa al pensiero del Beato in tanti ambiti: catechesi, vita religiosa, pena capitale, legge morale, dottrina eucaristica, liturgia, teodicea, ecclesiologia. Uno dei passi più belli è riservato all'analisi della virtù dell'obbedienza fatta nelle *Costituzioni* dell'Istituto da Rosmini, che «rade via ogni traccia di soggettivismo e la riduce alla sua nuda essenza, [...] atto sommamente razionale, perché fondato sopra una persuasione ragionata, non che il comando sia buono, ma che il superiore ha autorità legittima per comandare. [...] La dottrina rosminiana, che è la cattolica, è assai profonda, perché identifica l'obbedienza con l'atto essenziale della moralità che è appunto un riconoscere la legge e sottomettersi».

A causa delle verità da lui così puntualmente individuate, l'opera viene osteggiata dai settori ecclesiali legati alla "ermeneutica della discontinuità" e Amerio circondato da una coltre di silenzio ostile che sarà rotta solo dopo la sua morte, con la riedizione di *Iota*

Unum e di altre opere, parimenti ispirate anche a Rosmini, per la tenacia del discepolo Carlo M. Redaelli e l'incoraggiamento di Benedetto XVI. Non stupisce che il papa che ha beatificato Rosmini abbia attinto copiosamente proprio dal pensiero di Amerio per la sua enciclica *Caritas in veritate*, rosminiana sin dal titolo.

Ludovico Maria Gadaleta



NOVITÀ ROSMINIANE

La filosofia cristiana di Rosmini come antidoto ad un'empietà dilagante

Lo scorso sabato 9 febbraio, nella Sala degli specchi della Casa Natale di Rosmini a Rovereto, il prof. Samuele Francesco Tadini ha tenuto una conferenza sul tema del rapporto critico fra la filosofia cristiana di Rosmini e le filosofie cristiane contemporanee. Il problema delle “teologie al genitivo”, la questione dell'intromissione del pensiero massonico nell'ambito ecclesiastico e la deviazione antropolatrica (idolatria dell'uomo) di alcune teorie filosofico-teologiche, sono stati alcuni dei temi trattati durante l'incontro. Il relatore, dopo aver documentato la situazione attuale del pensiero cristiano, ha illustrato la posizione rosminiana, la quale, in modo efficace, si presenta ancora come un valido antidoto all'empietà di alcune posizioni. Il sostrato metafisico e teologico rosminiano, capace di rinvigorire la tradizione agostiniana e tomista del pensiero cristiano, diviene fondamentale al fine di rilevare i punti critici di posizioni sincretiste esplicitamente o implicitamente lontane dal “sistema della verità”.

Una teologia dell'atto di fede a partire da Rosmini. Tesi di dottorato in teologia fondamentale

Abbiamo chiesto al giovane sacerdote Giammaria Canu, che ha discusso a Roma una tesi di dottorato su Rosmini e di cui riporta-

mo in questo numero anche una sua testimonianza, di raccontare ai lettori di Charitas qualcosa del suo lavoro. Lo ringraziamo per avere accettato. Di seguito la sua risposta.

La ragione che si lascia “informare” dalla fede è il perno su cui si avvolge e si realizza la salvezza. La tesi di dottorato difesa giovedì 14 febbraio presso la Pontificia Università Lateranense da don Giammaria Canu mette a fuoco questa fondamentale convinzione.

Di certo non si tratta di un’espressione di Antonio Rosmini, ma del punto di arrivo di una possibile lettura della teologia dell’atto di fede ispirata all’opera dell’abate roveretano. Di Rosmini, occorre insistere a farne un “padre”. A volte si assiste a tentativi anacronistici e revisionistici di espianarlo dal suo Ottocento per sfoderarlo davanti alle domande del nostro tempo. È un’operazione parricida. Oggi, la sua paternità deve essere onorata lasciandosi sollecitare dalla sua opera, ma concentrando la riflessione sulle domande che abitano le inquietudini dell’uomo nostro contemporaneo. E la domanda fondamentale che continua a esigere ragioni è quella sul destino dell’uomo, sul suo senso, inteso come destinazione, inteso, quindi, come salvezza. Come si salva chi si salva? Quale fede è atto divino-umano di salvezza? Che cosa si può conoscere della salvezza?

Queste domande affiorano dalla certezza che la salvezza – la riuscita di una vita – ha qualcosa di intrinsecamente intellegibile. Rosmini ha insegnato la difficile arte dell’alleanza feconda tra fede e ragione, entrambe *ancillae salutis*: entrambe lavorano cioè in sodalizio a servizio dell’uomo e per la sua salvezza. Né la fede da sola (fideismo spiritualista), né la ragione da sola (gnosticismo pelagiano e razionalista) sono *capaces salutis*, ma la ragione aperta alla rivelazione. Così, la ragione che si consegna alla fede per ricevere una nuova forma, guadagna il suo posto di perno, di cardine, di veicolo di salvezza. Quella di Rosmini non è la ragione gnostica e idealista che millanta la pretesa di possedere la comprensione della salvezza, ma è la *ratio fide formata*, ovvero quella che Pareyson chiamava “pensiero rivelativo” e lo stesso Rosmini defini-

va “pensiero progressivo”, sulla scia della “filosofia positiva” di Schelling. Questa ragione – umile ma non umiliata – davanti alla rivelazione non abdica alle sue capacità né cambia di statuto, ma viene anzi sublimata dall’incontro con l’essere infinito (Dio) che ha sempre cercato: fa esperienza dell’essere che gli si dona, e donandosi invita, chiama l’uomo a scegliere la salvezza.

Ma esiste un punto chiaro, luminoso e poco studiato che appartiene all’eredità feconda lasciataci da Rosmini per poter iniziare una riflessione sull’atto di fede soteriologica: la fede è atto di riconoscimento dell’essere oggettivo di Dio che si rivela al sentimento fondamentale come “essere realissimo” (*Antropologia soprannaturale*). La ragione intuisce l’idea infinita dell’essere; i sensi colgono tutti i reali finiti. Dio si nasconde dietro il divino ideale intuito; nell’idea dell’essere c’è già la promessa della rivelazione del Dio reale infinito; ma l’idea dell’essere intuita non è Dio. All’uomo non resta che errare alla ricerca di Dio. È il tempo dell’attesa, dell’Avvento. L’essere che promette di donare “realità” all’infinito intuito non può illudere. Dio allora sorprende. Prende la via d’accesso all’uomo più silenziosa e più dirompente allo stesso tempo: l’“interiorità oggettiva” (Schiacca), la rivelazione interiore, quello che possiamo definire un “sentimento fondamentale credente”. Solo a partire dalla prospettiva del “sentimento fondamentale credente” diventa urgente pensare una “metafisica della salvezza in Dio”: la salvezza “si fa sentire”.

La tesi, guidata dal prof. Lorizio e sostenuta come correlatori dal prof. Schütz e dalla prof.ssa De Simone, propone infine un invito alla teologia fondamentale: quello di riappropriarsi della categoria di salvezza e di strutturare una “soteriologia fondamentale”. E la salvezza non si acchiappa con un articolato “conato” (sforzo) della ragione, ma si legge in quel libro che è il “sentimento fondamentale credente” dove sono incisi i “ferimenti” dell’essere reale infinito (Dio).

Don Giammaria Canu

Conferenza del direttore di Charitas a Lendinara

Il 23 febbraio 2019, a Lendinara (Rovigo), l'associazione "Amici di Garibaldi" ha organizzato un pomeriggio di studi dal titolo *L'Italia, unità nella diversità: l'attualità del pensiero federalista da Alberto Mario a Gianfranco Martini*. Il presidente dell'associazione, prof. Marco Chinaglia, tra i relatori (Pier Luigi Bagatin, Giuseppe Gangemi, Giorgio e Alfredo Martini) ha voluto affiancare al filone federalista di Mazzini e Cattaneo l'analisi del progetto di Rosmini che ha alimentato il mondo cattolico liberale sino a Luigi Sturzo ed Alcide de Gasperi. A tale scopo ha invitato padre Umberto Muratore, il quale ha aperto il convegno con una relazione dal titolo *Federalismo rosminiano e cattolicesimo liberale*. Folta la partecipazione, con un uditorio dall'edificante senso civico. Al ritorno il direttore ed il suo accompagnatore, don Ludovico Gadaleta, hanno reso omaggio alla tomba di Giacomo Matteotti, che si trova nel vicino cimitero di Fratta Polesine.

A Rovereto le "Giornate con Rosmini" (Rosmini Days) 2019

Dal 16 al 24 marzo 2019 Rovereto, città natale di Rosmini, dedica al suo illustre concittadino un omaggio civico che coinvolge tutta la popolazione. Sono previsti itinerari, conferenze, libri, mostre, musica, film. È una ricorrenza che si celebra ogni anno. Quest'anno siamo alla quarta edizione. Riportiamo di seguito, quanto gli Enti promotori (Comune di Rovereto, Università degli Studi di Trento, Biblioteca Rosminiana) hanno scritto sul foglio illustrativo.

«L'edizione del 2019 dei Rosmini Days concentra la sua attenzione sulle opere del filosofo roveretano, alle quali è dedicata la mostra delle prime edizioni dei suoi testi più noti e rilevanti, dal *Nuovo saggio sull'origine delle idee* alle *Cinque piaghe della Santa Chiesa*. Centro ideale dei "Rosmini Days" resta però la Casa natale di Antonio Rosmini, luogo di intensa fede e di ampia cultura, con i suoi preziosi mobili d'antiquariato e la sua collezione di opere d'arte. Alla Casa natale di Rosmini sono dedicate due visite guidate,

arricchite dal suggestivo accompagnamento musicale degli allievi della Civica Scuola Musicale “R. Zandonai”. Una ricca serie di iniziative farà da cornice nei vari giorni della settimana: la proiezione del film documentario “Antonio Rosmini”; una conferenza aperta a tutti e dedicata al tema rosminiano, quanto mai attuale, dell’appartenenza europea; un concerto del coro “Voci Roveretane”, che proporrà brani originali nati dall’idea innovativa di mettere in musica alcuni testi di Rosmini e che sarà affrancato da un intervento musicale dell’Orchestra del Liceo “Antonio Rosmini” di Trento».



FIORETTI ROSMINIANI

52. Carattere irlandese

Tra le figure rimaste “mitiche” nel mondo rosminiano vi era, attorno alla metà del Novecento, un padre irlandese, che visse principalmente tra i due collegi di Torino e di Domodossola. Era alto, magro, con scarpe grosse, con la talare che lasciava sempre vedere l’ultima parte dei pantaloni.

Di carattere era schietto, spontaneo, nemico di ogni infingimento, sempre pronto a reagire con immediatezza. Così un giorno, in una piazza di Torino, nel periodo caldo delle votazioni che si ebbero dopo la seconda guerra mondiale, si recò ad ascoltare in comizio un oratore comunista. Le cose che disse gli piacquero e si mise a battere anch’egli le mani. Il guaio fu che un giornalista gli scattò la foto ed il mattino dopo ecco la sua faccia di prete che batte le mani ad un comunista! La cosa gli costò un cambiamento di casa, ma egli si difese sempre, dicendo: *Io ho battuto le mani a ciò che diceva, non a ciò che egli rappresentava!*

A Domodossola gli venne voglia di studiare filosofia. Da buon irlandese che non ama le chiacchiere e le cose difficili, com-

pose un libretto che fece stampare, col titolo: *Filosofia per gli ignoranti*. Il libro finiva con una partita di calcio tra filosofi. Sino alla fine della vita continuò a raccomandarlo ad ogni studente di liceo ed agli amici suoi.

In refettorio si faceva preparare un pasto semplice, in bianco e povero di grassi. Ma quando passavano le vivande comuni, prendeva anche quelle, giustificandosi col comando evangelico: *ne pereat* (affinché non si sprechi!).

Tra le altre mansioni, era anche professore di Diritto canonico nella scuola dei chierici rosminiani prefetti, che facevano teologia a Domodossola (il gruppo più consistente faceva teologia a Roma, al Laterano). Tra questi studenti di teologia capitò anche Clemente Rebora, il noto poeta convertito, che al tempo stesso insegnava ai ragazzi del collegio. La pietà di questo nuovo alunno sulla cinquantina (studiava teologia in ginocchio), il suo lato mistico (aveva fretta di recuperare la vita peccatrice del passato), i suoi atteggiamenti troppo devoti per questo prete irlandese puzzavano di distrazione, poco interesse per le sue lezioni, assenza dalla realtà. Un giorno gli diede il castigo di uscire dall'aula e mettersi in ginocchio sul corridoio. Da lì passò un alunno di Rebora, che vedendolo in ginocchio gli chiese: *Professore, sta pregando?* Rebora rispose: *Oh caro, sono qui in castigo. Anche i professori sbagliano!*

Nelle lezioni di diritto canonico egli aveva delle idee tutte sue. Ad esempio, non era d'accordo che alla comunione (siamo nel vecchio rito) il fedele dovesse rispondere *Amen* al sacerdote che gli porgeva l'ostia con le parole *Corpus Christi*. Infatti, spiegava, il fedele terminava con la bocca chiusa. Era meglio che rispondesse *Eh, già!* Così la bocca rimaneva aperta, pronta per ricevere l'ostia.

Un giorno (non sempre si atteneva al diritto canonico) stava spiegando agli studenti come si deve fare il superiore. Uno degli studenti, un po' maliziosamente gli chiese: *Scusi, padre. Ma lei ha mai fatto il superiore?* La risposta fu: *Certo, l'ho fatto per un giorno!* L'alunno insistette: *E com'è andata?* Rispose il professore: *Avevo un solo suddito. Ma la sera di quello stesso giorno era scappato via!*

Tra i suoi alunni c'era uno ritenuto da lui il più bravo, e un altro dalle tendenze perverse. Ogni anno faceva sostenere l'esame finale molto presto e dava le domande in iscritto. Il più bravo ai suoi occhi all'inizio di ogni esame si preparava due libri di diritto canonico. Quindi andava dal professore con un esemplare, dicendo platealmente, davanti ai suoi compagni: *Professore, io mi conosco e so che non resisterei alla tentazione di copiare. Quindi, per evitare ogni tentazione, preferisco consegnare subito il mio testo a lei.* Da quel momento il professore si disinteressava di lui, che copiava abbondantemente. Corretti i compiti, portava sempre come modello quello dell'alunno, il quale non sbagliava una virgola, e della cui innocenza *si poteva stare sicuri, perché aveva consegnato il libro prima dell'esame.* Forse finché morì non ebbe modo di sapere come fossero andate veramente le cose.

Invece l'alunno che non poteva mai accedere al testo durante gli esami, perché guardato a vista durante tutto lo svolgimento, era il chierico che aveva la mansione di segretario della scuola del Collegio Rosmini. E la ragione per cui non si fidava di lui era perché, in qualità di segretario della scuola, *era l'unico che sapeva come si imbroglia un professore!* Conseguenza: siccome nessuno studiava, tutti gli altri compiti passavano in qualche modo, ma l'alunno malizioso era costretto a consegnare il foglio in bianco.

Un segno della sua spietata sincerità si coglie anche dal seguente episodio. Nella ricreazione del dopo pranzo si accostava a lui con frequenza un giovane scolastico, dal cognome altisonante di Carlomagno. Lo frequentava perché amava la filosofia e sperava di imparare qualcosa dal padre. Dopo un po' di passeggiate comuni, il padre gli disse: *Senti. Non venire più a farmi compagnia, perché ho capito che sei tonto.* E gli spiegò la ragione di questo giudizio: *Perché mi dà sempre ragione!*

Un altro segno. Venne ordinato un novello sacerdote rosmignano. Alla prima messa, al Calvario di Domodossola, tutti i presenti si avvicinarono per salutare il neo sacerdote e per fargli gli auguri di rito. Quando venne il suo turno, gli disse: *Non dovevano farti sacerdote!*

A ROBERTO HANNO RUBATO IL PARADISO

- *Roberto, sbrigati. Sotto c'è tuo padre!*

- *Arrivo, mamma!*

Roberto, un fanciullo di dieci anni, mise qualche oggetto nello zainetto, prese dal tavolino il cellulare e si avviò a incontrare suo padre. Succedeva così ogni sabato pomeriggio, d'estate e d'inverno, col sole e con la pioggia. Era diventata un'abitudine, una cosa automatica.

Baciò suo padre, si infilò docile nel retro della macchina, accese lo smartphone e si mise a giocare. Sembrava impegnato seriamente in qualche operazione virtuale, ma quel giorno non aveva voglia di comunicare. Pur così piccolo, pensava al destino che gli era capitato.

Ricordava con cocente nostalgia il paradiso di qualche anno prima. Papà e mamma gli erano sempre vicini, lo coccolavano, lo coinvolgevano nei loro giochi. La giornata passava come un soffio, a lui pareva di essere leggero come un angelo, ogni volta che tornava da scuola si tuffava felice nel caldo nido familiare.

Poi, un giorno, giunse il temporale che si abbatté sulla sua tenera vita come su un giardino di fiori. Aveva assistito qualche volta all'alterco tra papà e mamma, ma non ci aveva fatto caso. Capì tutto quella mattina di domenica, quando suo padre entrò nella sua cameretta, si accostò al letto e gli sussurrò: - *Roberto devo dirti una cosa seria, da uomo ad uomo: mamma ed io ci lasciamo.*

Roberto reagì come capita a chi viene spiazzato. Non gli vennero in mente né un pensiero, né un gesto, né una parola. Sembrava paralizzato.

Per toglierlo d'imbarazzo, il padre aggiunse: - *Sai, anche papà e mamma hanno una loro vita da vivere. Poi, per tranquillizzarlo: - Comunque tu non c'entri. Potrai sempre contare su me e tua madre. Non ti lasceremo solo. Promesso.*

Nei giorni seguenti il suo cuore cominciò a sanguinare. Viveva con la mamma, ma anch'essa non era più la stessa. Sul suo volto non c'era più la spensierata gaiezza di altri tempi. Cambiava spesso di umore, qualche volta piangeva di nascosto. E Roberto soffriva anche per lei. Suo padre veniva puntuale a prenderlo, si sforzava di condividere i suoi divertimenti, ma la sua mente ed il suo cuore erano altrove.

Ogni tanto gli si affacciava il dubbio che la causa della separazione fosse proprio lui. Ma poi respingeva quel pensiero, perché non c'era nulla che lo avallava.

Ciò che lo faceva soffrire di più non era la mancanza del padre e della madre, della cui compagnia poteva comunque godere. Era invece il mangiare, giocare, viaggiare tutti e tre insieme. Gli mancava la comunità dell'amore, la condivisione, il camminare con la mano nella mano, e lui in mezzo.

La ferita dell'anima di Roberto difficilmente potrà guarire. Nessuno potrà più fargli sperimentare come si ama disinteressatamente, fino al sacrificio. E, non avendolo provato, rischierà da adulto di ripetere gli sbagli di papà e mamma. A meno che, crescendo, non capisca a fondo che c'è un Dio il quale lo ama da sempre proprio come lui vorrebbe essere amato.



Meditazione

GLI IDEALI

Gli ideali sono beni o valori umani che si presentano davanti alla nostra mente come appetibili, da conquistare attraverso il nostro vissuto quotidiano. Più sono alti, più sono impegnativi e costosi, perché ciò che vale assai costa assai.

Essi possono essere di natura materiale (profitto, benessere, atletica, sport), intellettuale (scienza, potere, gloria), spirituale (saggezza, santità).

Nessuno può vivere senza ideali. Ma gli ideali possono essere bassi, medi, alti, più o meno larghi. E la loro altezza e larghezza va misurata in base a quanto siamo disposti a pagare con la vita il prezzo che essi chiedono.

Nei tempi in cui la vita era breve, difficile e molto precaria, perché minacciata in continuazione da malattie, guerre e carestie, si mirava di preferenza a ideali di carattere spirituale e morale, che sono i più alti e ampi. Non spaventava il prezzo da pagare, perché si era allenati al sacrificio. La caratteristica di questi beni sta nel fatto che essi sono diretti al bene altrui più che al proprio.

Capitava allora che l'emigrante affrontasse di propria volontà l'oceano, ed anni di separazione, col solo pensiero di spendersi per il bene comune della famiglia. La sua gioia consisteva nel rendere la vita più agevole agli altri. Capitava anche che le vocazioni sacerdotali e religiose fossero numerose, perché nei giovani il cuore vibrava e diventava generoso al pensiero di spendersi per il prossimo. Capitava che maestri e docenti insegnassero tutta la vita più per la gioia di nutrire l'intelligenza dei loro alunni, che per lo stipendio. Che l'imprenditore affrontasse sacrifici seri, pur di non far perdere il lavoro ai propri dipendenti. Che il cittadino desse generosamente il proprio sangue per il bene della propria nazione, intesa come un padre (*patria*).

Oggi le aspettative di vita sono lunghe, ed i beni che si profilano davanti di norma sono di carattere più materiale che intellettuale, o etico, o religioso. Si inseguono gli ideali più bassi nell'ordine dei valori: denaro, salute, sesso, esibizione del proprio io. Inoltre, in questi ideali, più che il pensiero di farsi bene agli altri, vige il desiderio di fare il bene a se stessi. Egoismo invece di altruismo. Possesso invece di condivisione.

Come conseguenza, diventa facile la tentazione di mettere al primo posto il proprio benessere o tornaconto. Così ci si allontana da casa allettati dal pensiero di superare la propria posizione sociale, di allargare i profitti individuali. Il giovane seminarista, il religioso, si donano al bene degli altri con mille cautele, condizioni,

restrizioni. L'imprenditore guarda più ai profitti finanziari che al bene dell'azienda. Il politico si sente più tentato a lasciarsi corrompere e ad approfittare del potere per proprio tornaconto. L'atleta e la star sono più attratti dal guadagno da accumulare, che dalla gioia di donare la bellezza agli altri.

Quando gli ideali si inseguono all'insegna dell'individualismo, vengono a restringersi e materializzarsi sempre più. Si finisce col crederci al centro del mondo, si scrivono e si scambiano libri e poesie e si fanno film sui propri limitati affetti e avventure, illudendosi che le tempeste scatenate in questi spazi angusti siano simili a quelle dei grandi uomini. Le banali controversie della quotidiana vita familiare e sociale sono scambiati per modelli generali, universali. Mentre la fedeltà ad un ideale lungo e aspro viene considerata una catena che vincola la spontaneità dell'istinto, al quale invece non si mettono freni.

Gli effetti interiori della vita a scarsa frequenza di ideali alti sono spiacevoli, soprattutto all'interno dell'io. Non si è più in grado di percepire quelle gioie finissime che vengono dopo uno sforzo continuato. I frutti che si raccolgono dai propri amori sono scarsi e provocano penuria di felicità, di comunione, di condivisione, di affetti reciproci caldi e disinteressati. I conti non tornano e ci si trova a vivere un'esistenza che soffre la nostalgia dell'amore vero, della coscienza pulita, della libertà dai propri impulsi, della fierezza di se stessi.

Sta ad ognuno di noi scegliere: niente ideali alti, niente umanità ricca e feconda di frutti. Tanti ideali di lungo corso, tanta ricchezza umana da assaporare e condividere.

Umberto Muratore

Pensieri di Antonio Rosmini

Difficoltà. Io riguardo come un avanzamento della scienza ogni difficoltà che viene proposta, la quale se è grave, e in apparenza insolubile, contiene sempre un segreto prezioso.

(*Psicologia. Introduzione*, n. 38).

Dottrina. Ogni dottrina eccellente, proprio perché profonda e recondita, presenta al comune degli uomini le massime difficoltà.

(*Psicologia*, n. 458).

Errori. Gli errori dei grandi uomini non sono che verità grandi e sottili, deformate e imperfette.

(*Psicologia*, n. 645).

Discernimento. Nelle dottrine non può discernere il vero dal falso colui che già prima non possiede il vero quale tipo, al cui riscontro si riconosce il falso.

(*Psicologia. Appendice alla parte prima*, n. 2).